

Sandro Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma, Viella, 2010 («I libri di Viella», 115), pp. 240.

di **Francesco Pirani**

Un libro sullo Stato della Chiesa nel basso medioevo non può essere che accolto dalla comunità degli studiosi con profonda soddisfazione. E ciò per più di un motivo. Intanto per una ragione di orgoglio scientifico nazionale: gli studiosi che in passato si sono occupati e che ancor oggi studiano sistematicamente lo Stato papale sono infatti in prevalenza stranieri (si pensi soltanto alle ormai classiche sintesi di Waley e di Partner, o alle recenti indagini condotte e coordinate da Jamme). In secondo luogo perché lo Stato papale non sembra aver recepito, fino all'uscita di questo importante libro, gli stimoli di quel rinnovamento metodologico applicato, in Italia come in Europa, alle 'origini dello Stato': un rinnovamento che negli ultimi anni ha prodotto molteplici indagini sugli stati regionali dell'Italia centro-settentrionale (segnatamente su quello visconteo e sulla repubblica fiorentina) o sui rapporti fra centro e periferia all'interno della monarchia normanna, angioina e aragonese, ma che ha mantenuto lo Stato pontificio nell'alveo della 'anomalia' in cui era stato relegato già a fine Ottocento da Burchkard. Se a ciò si aggiunge un altro retaggio, cioè la ben nota accusa mossa da Machiavelli, secondo cui il potere temporale dei papi avrebbe rappresentato un potente fattore di 'decadenza morale' dell'Italia, sono chiari i tanti motivi della scarsa propensione degli storici a dedicare i loro interessi a questa peculiare formazione statale dell'Italia centrale.

Nel suo libro Sandro Carocci affronta di petto e con grande chiarezza i più rilevanti temi connessi con la dimensione del potere nello Stato della Chiesa. Obiettivo dichiarato è quello di mettere in giusta luce gli elementi che connotano il carattere composito dello Stato e di mostrarne le sue peculiarità, orientando l'analisi storica su un ampio sviluppo diacronico, compreso fra il XII e la seconda metà del XV secolo. Il libro è strutturato in capitoli che rielaborano testi pubblicati dall'autore negli ultimi 10-15 anni: la compattezza dei contenuti, incorniciati da una corposa e lucida introduzione, fa sì che il volume si qualifichi non tanto come una raccolta di saggi, quanto come una compiuta sintesi sullo Stato papale nei secoli bassomedievali. Proviamo dunque a riallacciare alcuni nodi su cui si costruisce il discorso, a cominciare dal titolo. Un titolo forte, si dirà, un titolo che racchiude già una proposta interpretativa e richiama l'accento su un elemento considerato distintivo nelle vicende del potere dello Stato della Chiesa, cioè l'impiego del lessico feudale e del rapporto vassallatico. Si tratta di un tema che percorre gran parte del libro e in particolar modo i due capitoli ad esso dedicati: l'uno ad ampio spettro diacronico sulla feudalità pontificia, l'altro concentrato sull'uso della *fidelitas* nella costruzione della sovranità realizzata da Innocenzo

III nei primi anni del Duecento. Il tema della feudalità si rivela un potente mezzo di comprensione dunque, e viene trattato in modo nient'affatto monolitico: l'autore infatti, attraverso una disamina attentissima del lessico documentario e una dichiarazione dei limiti entro i quali intende utilizzare termini e concetti sfuggenti come quelli connessi alla feudalità (*beneficium*, *fidelitas*, *feudum*), mostra in modo esaustivo le varie declinazioni di quei termini nelle diverse fasi storiche, i loro mutevoli contenuti, le applicazioni negli spazi di potere. Da Innocenzo III in poi, signori, città e comunità dello Stato furono infatti subordinati dai papi di Roma attraverso il giuramento di fedeltà vassallatica, uno strumento che, pur mutando nel corso del tempo funzioni e significati, si dimostrò tanto duttile da sopravvivere sotto mutate forme fino alla piena età moderna.

Il libro non esaurisce tuttavia la sua trattazione nel tema della feudalità pontificia, bensì affronta altre importanti questioni che puntano al cuore dello Stato papale e alla concezione del potere. Un lungo capitolo, dedicato al rapporto fra città e governo papale nel Quattrocento, indaga in modo perspicuo i rapporti fra centro e periferia, alla luce di attestazioni documentarie di prima mano. Ne scaturisce un quadro istituzionale e politico mosso e articolato, nel quale la Chiesa di Roma, lungi dall'operare una sistematica riduzione di ogni particolarismo, si propone quale «istanza di coordinamento e pacificazione fra città, signori e potenze straniere e altre forze attive nei territori dello Stato». Nel XV secolo, si registra, rispetto al passato, un coinvolgimento dei ceti dirigenti e delle oligarchie locali nella costruzione e negli affari dello Stato, nonché nel funzionamento degli apparati di governo. Si verificò allora un ispessimento delle relazioni fra potere centrale e periferie, nel superamento di quel dualismo fra autorità eminente del sovrano pontefice ed autonomie locali pertinentemente attaccate alle loro prerogative, dualismo che nei due secoli precedenti aveva marcato la debolezza dello Stato papale. Come negli altri stati regionali, dunque, e forse più che altrove, alla fine del medioevo lo Stato della Chiesa rivelava un carattere composito: il diffondersi di pratiche politiche extra istituzionali traeva la sua ragion d'essere dalla peculiare natura del potere centrale, che si sostanziava di un apparato curiale articolato ed estremamente formalizzato e che era caratterizzato dal carattere collegiale del governo, condiviso fra il papa e i cardinali. L'autore del libro, con la sua prosa chiara e calibrata, ne fornisce una lettura ad ampio spettro, capace di attingere a un profilo di sintesi organica.

Francesco Pirani